

SILVIA ORLANDI

LE ANFORE DI FUSCUS

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 212 (2019) 307–309

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

LE ANFORE DI FUSCUS

A Giovanni Geraci
e al suo sguardo attento

In una definizione datane qualche anno fa, Silvio Panciera definiva un'epigrafe "ogni scritto realizzato in una determinata cultura mediante l'abbandono degli strumenti o dei supporti (ovvero tanto degli uni quanto degli altri) di cui essa si serve per la scrittura nell'uso quotidiano, e la loro sostituzione con altri"¹. Benché su questa definizione siano tornati, in seguito, per affinarla e rettificarla, sia lo stesso Panciera² che altri studiosi³, essa conserva, credo, la sua validità. È innegabile, tuttavia, che esistano delle "zone grigie" in cui strumenti e materiali propri dell'uso scrittorio quotidiano vengono utilizzati per produrre testi che rientrano a pieno titolo nella categoria delle "epigrafi", sia che la tecnica scrittoria utilizzata sia additiva (come nel caso delle iscrizioni in lettere capitali dipinte a inchiostro su papiro⁴), sia che si tratti di scritte ottenute con la stessa tecnica sottrattiva usata per scrivere sulle tavolette cerate, incidendo con lo stilo una materia tenera. In quest'ultimo gruppo rientrano i "graffiti" incisi prima della cottura su oggetti d'argilla di varie forme e dimensioni (lucerne, vasi, anfore, mattoni ...), che presentano spesso le stesse caratteristiche paleografiche, legate alle proprietà fisiche del supporto e degli strumenti scrittori (uso della capitale corsiva tracciata a mano libera, con frequente ricorso alla disarticolazione dei tratti) che troviamo, ad esempio, nelle tavolette cerate rinvenute negli archivi privati pompeiani ed ercolanesi⁵.

Per quanto riguarda le anfore, i "graffiti" *ante cocturam*⁶ rimandano necessariamente all'ambiente dell'officina dove sono stati incisi quando l'argilla del recipiente era ancora tenera, e contengono testi e informazioni varie, non sempre chiaramente interpretabili⁷: a volte si tratta di elenchi accompagnati da date, assimilabili agli appunti relativi agli oggetti infornati in un determinato giorno che si ritrovano graffiti (dopo la cottura) sul fondo di alcuni vasi in ceramica aretina⁸; in altri casi si tratta di nomi, sia in nominati-

¹ S. Panciera, Epigrafia. Una voce soppressa, *ArchClass* 50 (1998), pp. 313–330, in particolare p. 314, ripubblicato in S. Panciera, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari, editi e inediti (1956–2005) con note complementari e indici*, Roma 2006, pp. 1794–1808.

² S. Panciera, What is an Inscription? Problems of Definition and Identity of an Historical Source, *ZPE* 183 (2012), pp. 1–10.

³ Ad esempio M. Grossi, "Ἐγραψεν δὲ καὶ τίτλον ὁ Πιλᾶτος (Gv 19, 19). Verso una nuova definizione di iscrizione, *ZPE* 197 (2016), pp. 85–95.

⁴ Come quella descritta e riprodotta in L. Del Corso, Cultura scritta e scritture esposte: le iscrizioni di Leptis Magna dall'età dei Severi al tardoantico, in I. Tantillo – F. Bigi (a cura di), *Leptis Magna. Una città e le sue iscrizioni in epoca tardoantica*, Cassino 2010, p. 206.

⁵ Sull'importanza e la difficoltà della pubblicazione di questo particolare tipo di iscrizioni vd. le osservazioni di A. Buonpane, La pubblicazione di marchi e graffiti su instrumentum inscriptum: alcune riflessioni, *Aquileia Nostra* 21 (2011), pp. 11–16.

⁶ Agli esemplari raccolti in *CIL* XV 3584–3617 e *CIL* XIII 10003, 1–17 si possono aggiungere le numerose nuove scoperte provenienti dagli scavi del Monte Testaccio pubblicate da J. Casulleras Calvo – G. García Brosa – M. García Morcillo – R. Rovira Guardiola, Los grafitos del siglo II (Campañas de 1989 y 1990), in *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, I, Barcelona 1999, pp. 53–73; G. García Brosa – M. García Morcillo – P. Ozcáriz Gil – R. Rovira Guardiola, Los grafitos del siglo III (Campañas de 1989, 1991 y 1992), in *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, II, Barcelona 2001, pp. 305–365; J. Remesal Rodríguez – R. Rovira Guardiola – G. García Brosa – P. Ozcáriz Gil, Los grafitos del siglo II (Campañas de 1993 y 1994), in *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, III, Barcelona 2003, pp. 363–397; J. Remesal Rodríguez – P. Marimón Ribas – R. Rovira Guardiola – J. Torres Costa, Los grafitos del siglo III (Campañas de 1995, 1996 y 1997), in *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, IV, Barcelona 2007, pp. 233–315; J. Remesal Rodríguez – S. Calzada Baños – R. Rovira Guardiola – J. Soria Rincón, Los grafitos, in *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, V, Barcelona 2010, pp. 243–371; J. Remesal Rodríguez – R. Rovira Guardiola – R. Ayllon Martín – S. Calzada Baños – J. Moros Díaz, Los grafitos, in *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, VI, Barcelona 2014, pp. 465–535.

⁷ Alle osservazioni di H. Dressel, Ricerche sul Monte Testaccio, *Ann. Inst.* 50 (1878), pp. 146–147 si possono ora aggiungere le più recenti riflessioni di J. Remesal Rodríguez – R. Rovira Guardiola – G. García Brosa – P. Ozcáriz Gil, Los grafitos del siglo II (Campañas de 1993 y 1994), in *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, III, Barcelona 2003, pp. 363–366.

⁸ Cfr., ad esempio, l'esemplare pubblicato da G. Camodeca, Graffito con conto di infornata di sigillata tardo-italica da Isola di Migliarino (Pisa), in S. Menchelli – M. Pasquinucci (a cura di), *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana. Atti del Convegno Internazionale (Pisa, 20–22 ottobre 2005)*, Pisa 2006, pp. 207–216.

vo che in genitivo, in cui è facile pensare che si debba riconoscere l'operaio che aveva modellato il prodotto: *ille* (scil.*fecit*), oppure (*opus illius*). Si tratta, quindi, di iscrizioni che rientrano a pieno titolo nella categoria dell'*instrumentum inscriptum*, ma che, pur svolgendo una funzione in alcuni casi simile, si differenziano dai bolli perché sono frutto non di un'operazione seriale, di massa, ma di un'azione individuale, che li rende in qualche modo "unici". O almeno tendenzialmente è così.

Il panorama dei graffiti incisi su anfora prima della cottura, infatti, si è recentemente arricchito di un nuovo esemplare che offre spunti interessanti di riflessione non solo sul lavoro di officina e sulle rotte del commercio romano, ma anche sulla teorica "mancanza di serialità" di questo tipo di iscrizioni.

Nel corso degli scavi per la stazione Amba Aradam – Ipponio della linea C della metropolitana di Roma, che stanno riportando alla luce una caserma⁹, è stato rinvenuto, in un ambiente dell'ala ovest dove si trovavano locali di servizio, un battuto pavimentale (US 1472) in cui erano stati riutilizzati, non prima della fine del I sec. d.C., numerosi frammenti ceramici di medie dimensioni, disposti in piano e affiancati tra loro¹⁰. Tra questi si trova una consistente porzione, ricomposta da due frammenti, di una parete di anfora Dressel 20, che presenta un'iscrizione incisa con lo stilo prima della cottura¹¹ (fig. 1), chiaramente leggibile nonostante la perdita dei primi tratti della prima lettera:

Maturi Fuscus.



Fig. 1

L'associazione degli stessi due elementi onomastici si ritrova in un altro graffito su anfora¹², anch'esso inciso prima della cottura, rinvenuto in un deposito di IV sec. d.C. nella località britannica di *Viroconium* (l'attuale Worcester) e letto come segue:

Maturi Fusci.

Gli editori propongono di interpretare il testo come "Product of *Maturius Fuscus*", riconoscendo nell'artigiano un individuo, verosimilmente di condizione libertina, menzionato, oltre che con il noto *cognomen* latino *Fuscus*¹³, anche con il gentilizio *Maturius*, piuttosto raro, ma comunque ben attestato, soprattutto in area gallica e germanica, anche se non mancano testimonianze di ambito africano e urbano¹⁴.

Ora, però, la nuova scoperta consente di aggiornare e rettificare questa posizione, confrontando con il graffito britannico la nuova testimonianza romana, in cui è verosimilmente da riconoscere lo stesso artigia-

⁹ Su cui vd. S. Morretta – R. Rea, Una nuova caserma alle pendici meridionali del Celio, in A. D'Alessio – C. Panella – R. Rea (a cura di), *Roma universalis. L'Impero e la dinastia venuta dall'Africa*, Milano 2018, pp. 190–199.

¹⁰ Ringrazio per queste informazioni Flavia Failli, Viviana Cardarelli e Ivana Montali della Parsifal Cooperativa di Archeologia. Devo la possibilità di studiare e pubblicare questo graffito alla generosità e allo spirito di collaborazione delle responsabili dello scavo, Simona Morretta e Rossella Rea.

¹¹ Il reperto è stato catalogato con il numero di special find 171.

¹² *AE* 1992, 1132a = *RIB* 2504, 40.

¹³ Per cui vd. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 65.

¹⁴ H. Solin – O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988, p. 115.

no che ha firmato entrambi i prodotti. È vero, infatti, che i nomi che generalmente compaiono su questo tipo di graffiti sono spesso così comuni da rendere rischiose le proposte di identificazione di personaggi omonimi¹⁵, ma in questo caso, oltre alla non comune associazione dei due elementi onomastici, fa propendere per l'identità del personaggio anche la grafia molto simile delle iscrizioni, che sembrano riconducibili ad una stessa mano, testimoniando così, se mai ce ne fosse bisogno, la vastità dei traffici commerciali romani¹⁶. La diversa forma in cui il suo nome compare sull'anfora di Roma, tuttavia, suggerisce la possibilità di leggere il testo non come *Maturi(us) Fuscus*, ma piuttosto come *Maturi Fuscus*, cioè *Fuscus* (dipendente) di *Maturus*, e quindi di interpretare anche il testo dalla Britannia come *Maturi Fusci*, cioè (prodotto) di *Fuscus* (dipendente) di *Maturus*. In questo genere di indicazioni, infatti, i nomi dei lavoratori, generalmente costituiti da un unico elemento onomastico, compaiono tanto in genitivo quanto in nominativo, senza che si possa da questo ricavare una distinzione di ruoli o di fasi cronologiche, né che si possa affermare con certezza che il titolare dell'officina fosse anche il padrone degli schiavi che vi lavoravano. Piuttosto, sia il graffito rinvenuto a *Viroconium* quanto quello proveniente dal sottosuolo di Roma sembrano da assimilare alla serie recentemente rinvenuta negli scavi del Monte Testaccio in cui un gruppo di graffiti incisi prima della cottura su anfore databili nell'arco cronologico 174–179 d.C.¹⁷ si caratterizza proprio per la presenza di formule onomastiche composte da due *cognomina*, uno dei quali, in genitivo, identificabile con quello del datore di lavoro, e forse anche con il padrone dello schiavo stesso, ma non necessariamente, dal momento che un nome in nominativo si trova associato a diversi nomi in genitivo¹⁸. Nel caso di questo particolare gruppo di graffiti *ante cocturam* di Testaccio, poi, si verifica la fortunata circostanza che a volte i nomi in genitivo coincidano con quelli presenti sui bolli della *figlina virginensis*, e che quindi si possa ipotizzare che il datore di lavoro fosse anche il titolare dell'officina in cui l'operaio lavorava.

Purtroppo, non altrettanto si può dire per il *Maturus* da cui il nostro *Fuscus* dipendeva. Conosciamo, infatti, tra le anfore rinvenute a Roma, alcuni esemplari del bollo *Maturi*: due provenienti dal Monte Testaccio e un altro da un contesto rinvenuto nei pressi del Muro Torto¹⁹. Ma in entrambi i casi si tratta verosimilmente di anfore di tipologia diversa: sia per gli esemplari di Testaccio (che il Marini descrive come “in ansis amphorarum parvarum ut videtur”), sia per quello dal Muro Torto (riprodotto da Seroux d'Agincourt, *Recueil de fragments de sculpture antique en terre cuite*, Paris 1814, tav. XIX, 26) si tratta di anfore del tipo Gauloise 4²⁰, che quindi non possono essere messe in relazione con il nostro graffito su Dressel 20²¹.

Resta il fatto che, con il progresso degli scavi e – perché no – la casualità dei rinvenimenti, anche un piccolo graffito come quello qui considerato può gettare nuova luce sul processo di lavorazione delle anfore romane e delle rotte commerciali che la loro distribuzione seguiva.

Silvia Orlandi, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze dell'Antichità
silvia.orlandi@uniroma1.it

¹⁵ Cfr., ad esempio, il caso di *Nigrinus*, menzionato sia in *RIB* 2493, 50 e 51 che in *CIL* XV 3593.

¹⁶ Visualizzati efficacemente dal sito ORBIS (The Stanford Geospatial Network Model of the Roman World): <http://orbis.stanford.edu/>.

¹⁷ J. Remesal Rodríguez – R. Rovira Guardiola – R. Ayllon Martin – S. Calzada Baños – J. Moros Díaz, *Los grafitos*, in *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, VI, Barcelona 2014, pp. 469–475.

¹⁸ Allo stesso modo credo sia verosimilmente da interpretare un altro graffito inciso, prima della cottura, su un'anfora rinvenuta in Britannia: *Surinae Virilis* (*RIB* 2493, 54), che viene invece tradizionalmente letto come “(product) of Surina (wife) of Virilis” (così anche C. Carreras – P. P. A. Funari, *Britannia y el Mediterraneo. Estudios sobre el comercio de aceite bético y africano en Britannia*, Barcelona 1998, p. 239, nr. 622).

¹⁹ *CIL* XV 3026, 1–2.

²⁰ Cfr. *CIL* XIII 10002, 349, dove sono raccolti bolli su anfora con il nome *Maturus* o *Maturi* da diverse località della Gallia e della Germania.

²¹ Devo questa informazione a José Remesal Rodríguez, che colgo l'occasione per ringraziare.